

Plat. *Symp.* 197c sgg. e il balbettio di Socrate

Fabio Roscalla

1. *Il balbettio di Socrate*

In alcune pagine magistrali dedicate alla presenza di ritmi poetici all'interno della prosa letteraria greca, Kenneth Dover afferma che la più alta concentrazione di tale fenomeno stilistico si riscontra nel *Simposio* di Platone, nella parte finale dell'encomio di Eros pronunciato da Agatone¹. Lo studioso ne offre una puntuale analisi, evidenziando la presenza di precise strutture metriche in corrispondenza delle varie unità di pensiero in cui si possono suddividere i vari periodi: da οὗτος δὲ ἡμᾶς (197d) fino a ἀνθρώπων νόημα (197e), non ricorre sintagma che non permetta una scansione metrica; si tratta di un vero sfoggio virtuosistico in cui si alternano diversi metri della tradizione poetica. Fin qui la convincente analisi di Dover.

Che una tale lettura non sia una indebita e ingiustificata sovrastruttura interpretativa, lo lascia intendere lo stesso Agatone che si propone appunto come scopo primario quello di mostrare la cura formale del suo ἔπαινος. Subito in apertura infatti sottolinea che è sua intenzione esporre prima le modalità di composizione dell'elogio e poi fare seguire, quasi come esempio, quello in onore di Eros (194e-195a). Se si esamina dunque attentamente il testo in questione, si possono notare altri interessanti particolari. Dopo un andamento giambico iniziale (οὕτως ἐμοὶ δοκεῖ) che però non arriva a completare la misura di un dimetro, la *dispositio verborum* tende a interrompere qualsiasi precisa costruzione ritmica² coincidente con unità di pensiero, prima di giungere alla formulazione di due versi esametrici, significativamente preceduti dalla frase «mi viene quasi di dirlo in metro» (ἐπέρχεται δέ μοι τι καὶ ἔμμετρον εἰπεῖν), frase che segnerà appunto l'inizio

1. K. DOVER, *The Evolution of Greek Prose Style*, Oxford 1997, pp. 169-171.

2. Solo un andamento anapestico in τοῖς ἄλλοις ἄλλων come anche in ὦν κάλλιστος.

del profluvio ritmico, a sua volta anticipata —si badi— da una chiusura dattilico-spondaica (αἴτιος εἶναι) che funge, per così dire, da avviamento. Insomma si ha l'impressione che la ricerca della prosa ritmica in Agatone proceda per continui tentativi, aggiustamenti e correzioni fino alla completa esplosione retorica. Un discorso povero nei contenuti risulta in tal modo accattivante per gli orpelli metrico-stilistici, tanto che tutti rimasero stupiti e colpiti —tiene a rimarcare Platone— dalle parole del giovane (198 a).

E Socrate? Qual è la sua prima reazione?

Τὸν οὖν Σωκράτη εἰπεῖν βλέψαντα εἰς τὸν Ἑρυσίμαχον, Ἐρά σοι δοκῶ, φάναι, ὃ παῖ Ἀκουμενοῦ, ἀδεὲς πάλαι δέος δεδιέναι, ἀλλ' οὐ μαντικῶς ἅ νῦν δὴ ἔλεγον εἰπεῖν, ὅτι Ἀγάθων θαυμαστῶς ἔροϊ, ἐγὼ δ' ἀπορήσοιμι;

Τὸ μὲν ἕτερον, φάναι τὸν Ἑρυσίμαχον, μαντικῶς μοι δοκεῖς εἰρηκέναι, ὅτι Ἀγαθῶν εὐ ἔρεϊ. τὸ δὲ σὲ ἀπορήσειν, οὐκ οἶμαι.

Καὶ πῶς, ὦ μακάριε, εἰπεῖν τὸν Σωκράτη, οὐ μέλλω ἀπορεῖν, καὶ ἐγώ, καὶ ἄλλος ὅστισοῦν μέλλων λέξιν μετὰ καλὸν οὕτω καὶ παντοδαπὸν λόγον ῥηθέντα; Καὶ τὰ μὲν ἄλλα οὐχ ὁμοίως μὲν θαυμαστά· τὸ δ' ἐπὶ τελευτῆς τοῦ κάλλους τῶν ὀνομάτων καὶ ῥημάτων τίς οὐκ ἐξεπλάγη ἀκούων; Ἐπεὶ ἔγωγε, ἐνθυμούμενος ὅτι αὐτὸς οὐχ οἷός τ' ἔσομαι οὐδ' ἐγγὺς τούτων οὐδὲν καλὸν εἰπεῖν, ὑπ' αἰσχύνης ὀλίγου ἀποδράς ᾠχόμεν, εἴ πη εἶχον. Καὶ γὰρ με Γοργίου ὁ λόγος ἀνεμίμησεν, ὥστε ἀτεχνῶς τὸ τοῦ Ὀμήρου ἐπεπόνθη· ἐφοβούμην μὴ μοι τελευτῶν ὁ Ἀγάθων Γοργίου κεφαλὴν δεινοῦ λέγειν ἐν τῷ λόγῳ ἐπὶ τὸν ἐμὸν λόγον πέμψας αὐτόν με λίθον τῆ ἀφονία ποιήσειεν.

Ma anche in questo caso non è tanto importante cosa è stato detto, quanto come è stato detto. Il significante ha ancora la meglio sul significato. Ripercorriamo quindi il testo.

Socrate teme di dover parlare dopo la *performance* di Agatone; le sue prime parole cercano di emulare quanto è stato appena presentato dall'amico, ma si tratta di una prova maldestra. L'*incipit* dell'intervento ha una movenza anacreontica, sia pure incompleta (ἔρά σοι δοκῶ)³, e comunque il ritmo si interrompe immediatamente, senza che si crei alcuna corrispondenza tra unità ritmica e unità di pensiero, come avviene invece puntualmente nel discorso di Agatone. Questo stentato esordio di Socrate risalta poi maggiormente per l'artificiosità dell'espressione che immediatamente segue: ἀδεὲς πάλαι δέος δεδιέναι⁴. Al tentativo di innalzare il tono con il ricorso alla figura etimologica (δέος δεδιέναι), si aggiunge anche la presenza di ossimoro (αδεὲς ... δέος), figura soprattutto poetica, come di ampio uso poetico è pure l'avverbio πάλαι. Ma, a ben guardare, il risultato è deludente: ancora una volta l'anacreontico non trova un completamento sulla base dell'unità

3. Il φάναι che introduce il discorso diretto non è, ovviamente, da considerare tra le parole di Socrate.

4. Cfr. J.D. DENNISTON, *Lo stile della prosa greca*, tr. it., Bari 1993 (orig. 1952), pp. 203-4.

di contenuto; ἀδεῆς πάλαι δέος δεδιέναι si presenta pertanto come un vero *monstrum* linguistico e metrico.

Tutto l'imbarazzo di Socrate emerge però con ancora maggiore incisività poche righe oltre (198 c 2 sgg.). Egli si richiama di nuovo alla paura, che, a quanto pare, lo blocca a tal punto da impedirgli di articolare un discorso accettabile: le parole di Agatone lo hanno impietrito, esercitando su di lui l'effetto della Gorgone. Il periodo si apre con assonanze anapestiche (ἐφοβούμην μὴ μοι) che anche in tal caso non arrivano a formare un dimetro e a coincidere con alcuna unità di contenuto. Ma è soprattutto la *dispositio verborum* del seguito che risulta alquanto singolare. Colpisce l'effetto cacofonico di alcuni accostamenti: da ἐφοβούμην μὴ μοι, omoteleuto mancato, immediatamente replicato dal successivo sintagma τελευτῶν ὁ Ἀγάθων, alla sequenza λέγειν ἐν τῷ λογοῖ ἐπὶ τὸν ἐμὸν λόγον, tanto più duro e infelice nella sua ripetitività in quanto λέγειν, retto da δεινοῦ, è separato sintatticamente dal resto dell'espressione. Tale effetto inoltre doveva essere ancora più avvertito per la quasi totale mancanza di sequenze ritmiche: da ὁ Ἀγάθων a πέμψας possiamo riconoscere solo un metro giambico (δεινοῦ λέγειν)⁵, prima di essere catturati dall'illusione di un raggiunto ritmo poetico, finalmente disteso, nella chiusura (αὐτόν με λίθον τῆ ἀφωνία ποιήσειεν) che contiene però un incompleto dimetro anapestico. L'ἀφωνία paventata da Socrate alla fine del suo intervento trova dunque qui una sua realizzazione nella vivacissima prosa mimetica di Platone che ci ritrae un Socrate con i tratti del balbuziente, incapace di uscire dalla ripetitività degli stessi suoni e delle stesse parole; un balbettio tanto più evidente, collocato com'è subito dopo la prova di Agatone.

I rischi presenti in un'analisi di questo tipo sono da tenere nel debito conto⁶: non sempre è facile determinare la volontarietà di una certa opzione metrico-stilistica in una lingua letteraria come quella greca in cui è quasi impossibile comporre in prosa senza incorrere con un'altissima frequenza in qualche verso tradizionale⁷. Tuttavia nel caso specifico colpisce la cura rivolta dall'autore proprio nell'evitare ritmi poetici. Ma se può stupire l'abilità letteraria di Platone, non stupisce però un simile ritratto di Socrate: anche nell'esordio dell'*Apologia* (17a ss.) egli tende più volte a ribadire la sua imperizia retorica, scusandosi perché al processo parlerà come se si trovasse tra i banchi del mercato. I suoi discorsi non sono abbelliti (κεκαλλιεπημένους) come quelli dei retori accusatori, ornati di parole ed espressioni (ῥῆμασί τε καὶ ὀνόμασιν οὐδὲ κεκοσμημένους); si tratta piuttosto di cose dette con le parole disposte a caso, come vengono in mente (εἰκῆ λεγόμενα τοῖς ἐπιτυχούσιν ὀνόμασιν). Apparentemente quindi nulla di strano e di nuovo: anche quello del *Simposio* è un raffinato sfoggio retorico in cui Platone

5. Si può arrivare a contare un dimetro, se si considera λόγῳ in iato (λόγῳ ἐπί ...) come una sequenza di lunga + breve, senza che sia operante la correzione.

6. Cfr. K. DOVER, *op. cit.*, p. 164 s.

7. Per le percentuali, rimando sempre a K. DOVER, *op. cit.*, p. 163.

ritrae con la sua abilità l'imperizia vera o presunta del maestro. Eppure può non essere un caso che questo balbettio di Socrate trovi posto proprio qui, all'interno del *Simposio*.

2. Una strana dimenticanza di Alcibiade

Troppo noto è il *Simposio* per ripercorrerne puntualmente l'argomentazione. È solo il caso di evidenziare l'importante funzione che il nostro passo, apparentemente un semplice intermezzo, assume nell'economia del dialogo. Si tratta, a ben vedere, della parte iniziale di un vero e proprio snodo discorsivo prima della definitiva messa in scena di Socrate con la presentazione del discorso di Diotima. Ma, come si sa, la parte finale del *Simposio* non contiene solo questo; c'è spazio anche per il celebre elogio di Socrate e della forza dei suoi λόγοι posto da Platone in bocca ad Alcibiade: Socrate come un Sileno, come silenici sono anche i suoi discorsi.

Sarà appunto sui discorsi che Alcibiade ritornerà alla fine del suo ἔπαινος perché si è accorto che avrebbe dimenticato qualche cosa: «Anche questo dunque ho tralasciato in principio (καὶ τοῦτο ἐν τοῖς πρώτοις παρέλιπον, 221d), ciò che pure i suoi discorsi sono assai simili ai sileni che si aprono». Ma si tratta proprio di una vera dimenticanza? È un punto del testo che, a quanto mi risulta, non è stato indagato dalla critica con sufficiente attenzione. Eppure, a seconda di come s'intende questa affermazione, possono derivare delle conseguenze non trascurabili. In realtà Alcibiade ha già parlato della particolare forza dei discorsi in apertura del suo intervento. Socrate —tiene subito a sottolineare— è come il sileno Marsia, ma se Marsia ottiene i suoi effetti sull'uditorio con l'aiuto degli strumenti musicali, (διὰ ὄργάνων, 215c), Socrate ricorre solo alle nude parole (ψιλῶς λόγοις): basta ascoltarlo o sentire qualche altro che riporta i suoi discorsi, anche se non abile oratore, per essere colpiti e catturati come da una possessione divina (ἐκπεπληγμένοι ἐσμέν καὶ κατεχόμεθα, 215d). Il riferimento costante è alla dimensione dell'ἀκούειν. È dunque attraverso l'ascolto che i discorsi operano: «Anche ora —dice Alcibiade (216 a)— sono ben conscio che se volessi porgere l'orecchio (παρέχειν τὰ ὦτα), non resistirei, ma proverei le stesse sensazioni». Solo tappandosi a forza le orecchie (βία ... ἐπισχόμενος τὰ ὦτα), si riesce a sfuggire da Socrate come dalle sirene⁸, senza correre il rischio di invecchiare al suo fianco.

La prosa platonica è qui fitta di richiami allusivi che forse le precedenti osservazioni aiutano a cogliere meglio. Ψιλὸς λόγος è espressione tecnica per

8. La menzione delle sirene in bocca ad Alcibiade poteva sortire anche un effetto comico e richiamare alla mente di chi ascoltava o leggeva il dialogo il Sileno a cui Socrate è stato paragonato poco prima. Era nota infatti da essere irrisa da Aristofane (*Vesp.* 44), la τραυλότης di Alcibiade che tendeva a pronunciare la ϑ come λ. Le σειρήνες, in realtà pronunciate σειλήνες, non suonavano in modo tanto diverso da σιληνοί.

indicare la prosa; quindi Socrate sa catturare con nude, semplici parole, ma anche, o forse meglio, con la prosa o con espressioni prosaiche, non poetiche. La poesia è appunto l'altro ambito a cui le parole di Alcibiade rimandano, non solo per il riferimento scoperto alle sirene, già tradizionalmente legate all'attività poetica. Κατέχομαι non pare usato qui a caso. È il verbo che Platone mette in bocca a Socrate per ben cinque volte nello *Ione* (533e-534e) per descrivere lo stato di possessione divina da cui scaturisce e con cui si trasmette la poesia. Dunque dalle parole di Alcibiade emerge un Socrate che sa ammalciare con la forza di un dettato semplice: sa produrre gli stessi effetti dei poeti senza ricorrere ai loro ritmi. Siamo completamente all'antitesi della prosa di Agatone.

Ma alla fine dell'ἔπαινος, dopo aver preso in esame l'ironia del comportamento di Socrate, il desiderio erotico che egli ispira e alcuni suoi singolari comportamenti, Alcibiade, ritornando appunto ai discorsi, sembra ribaltare i piani, o quanto meno correggerli. Difficile del resto credere a un Socrate capace di far colpo sull'uditorio dopo la magra figura di cui ha dato prova. Del discorso di Diotima infatti non si deve far conto, visto che Socrate, nella finzione letteraria platonica, ne è un semplice portavoce. Ma oltre a ciò c'è una ragione in più, intrinseca al confronto stesso instaurato da Alcibiade: se i λόγοι di Socrate già all'ascolto fossero così accattivanti, in che cosa potrebbe consistere la loro natura silenica che impone una bellezza interiore, nascosta da una scostante esteriorità?

Quella di Alcibiade non appare quindi, a ben vedere, come una dimenticanza, ma come una vera ritrattazione. Ora infatti Alcibiade sostiene che i discorsi di Socrate, se qualcuno li volesse ascoltare (εἰ γὰρ ἐθέλοι τις τῶν Σωκράτους ἀκούειν λόγων 221e), apparirebbero in un primo momento del tutto risibili (πάνυ γελοῖοι τὸ πρῶτον), avvolti come sono da parole ed espressioni che ricordano la pelle di un satiro, visto che trattano di asini da soma, di fabbri, di calzolari e hanno l'aria di dire sempre le stesse cose con le stesse parole (ἀεὶ διὰ τῶν αὐτῶν τὰ αὐτὰ φαίνεται λέγειν). Ora (222a) dunque non è più vincente la dimensione dell'ἀκοή. I discorsi, come appunto le statue costruite dagli artigiani, vanno aperti (διοιγομένους), penetrati standovi dentro (ἐντὸς αὐτῶν γιγνόμενος) e soprattutto vanno visti e osservati a fondo (ἰδῶν / σκοπεῖν). All'ἀκούειν subentrano i verbi della vista: la simmetria del confronto è così finalmente ricomposta.

Come mai questo completo ribaltamento dalla ἀκοή alla ὄψις? Si può forse rintracciare una ragione interna alla rappresentazione del *Simposio*, che nella parte finale è anche una messa in scena del percorso educativo mancato da Alcibiade. Ambientato nel 416 a.C., il dialogo rappresenta un Alcibiade che, nato alla metà del secolo, si trova nel momento della sua massima potenza, poco prima del fattaccio delle Erme⁹. Ormai trentacinquen-

9. C'è chi ha pensato che la sera del convito sia la stessa in cui è avvenuta la mutilazione delle Erme. Si veda S. ROSEN, *Plato's Symposium*, New Haven - London 1987², p. 285 n. 31.

ne, anno più anno meno, dal 420 è riletto stratego senza interruzione. Eppure Alcibiade nel *Simposio* non appare in tutta questa forza; di fronte al suo vecchio idolo, ripercorre avvenimenti di circa vent'anni prima, come un devoto discepolo, quando sul finire degli anni trenta, all'età di quindici o sedici anni, cercava con tutti i suoi mezzi l'amicizia e la frequentazione dello sdegnoso Socrate.

Altri avvenimenti sono menzionati da Alcibiade in questo elogio di Socrate: la spedizione a Potidea (430-429 a.C.) e i singolari episodi di Delo (424 a.C.). Ma, stando a questo ritratto di Alcibiade, tracciato a fianco dell'ἔπαινος di Socrate, ciò che dovette colpire di più il futuro statista risale a quei suoi giovanili incontri. Di Socrate Alcibiade non riferisce altre parole se non appunto quelle pronunciate nell'occasione del suo rifiuto ad occuparsi di lui. Le ultime soprattutto dovettero pesare come una condanna: «Caro mio, guarda bene che io non abbia ad illuderti, non essendo nessuno. Certo la vista del pensiero (ἢ τοι τῆς διανοίας ὄψις) incomincia a farsi più acuta quando quella degli occhi inizia a perdere intensità. Ma tu sei ancora lontano da questo» (219a). Custodite nella memoria di Alcibiade, raffiorano immutate a distanza di svariati anni. Dal *Simposio* non è dato sapere se i due ebbero altri colloqui. Pel il lettore del dialogo questo rimane l'ultimo, Alcibiade non ne ricorda altri: Socrate chiude con quel singolare avvertimento della vista del pensiero, rinviando ad altro tempo (ἐν ... τῷ ἐπιόντι χρόνῳ) la cura dell'educazione del giovane.

Il maturo Alcibiade dunque, ormai pluri-stratego, vuole indirettamente far capire che quel tempo è giunto; è significativo che questa indicazione venga posta a conclusione dell'ἔπαινος, in una posizione retoricamente enfatica. Ora Alcibiade non si ferma più alla superficie delle parole di Socrate, non ne è più colpito esteriormente, anzi. Esteriormente questi discorsi gli appaiono perfino ridicoli. Chi vuole diventare un vero καλὸς καγαθός deve guardare le parole di Socrate, cioè in ultima analisi attivare la τῆς διανοίας ὄψις: «vedendoli aperti e stando dentro di loro, prima di tutto uno troverà che essi soli tra i discorsi hanno dentro una mente (νοῦν ἔχοντας), e poi che sono i più divini e hanno in se stessi moltissime immagini di virtù e tendono a ciò che c'è di più grande, anzi verso tutto quanto bisogna che osservi chi vuole diventare un uomo perbene» (222a). Così si chiude l'elogio e queste parole richiamano in modo singolare le ultime riportate di Socrate, ne sembrano quasi una risposta a circa vent'anni di distanza. Nelle intenzioni di Alcibiade dunque il paragone tra Socrate e il sileno, così come è svolto nel *Simposio*, è anche una grande metafora della maturazione dello stesso Alcibiade. Ma neppure questo per Socrate è sufficiente. Il suo successivo rifiuto, che traspare dai comportamenti simposiali, ha certamente una portata apologetica¹⁰ di non poco conto: Socrate ha saputo dire di

10. Sulla natura apologetica del *Simposio* cfr. L.M. SEGOLONI, *Socrate a banchetto. Il Simposio di Platone e i Banchettanti di Aristofane*, Roma 1994, in partic. pp. 13-108. Il richiamo finale al καλὸς καγαθός può esserne un'ulteriore spia, se si tiene conto del partico-

no non solo ad un *μειράκιον* di belle speranze, ma anche al potente Alcibiade nel momento del suo massimo splendore¹¹

3. Oltre il Simposio

Ma non c'è forse solo una ragione interna alla messa in scena del *Simposio* a spiegare questo completo ribaltamento dalla *ἀκοή* alla *ᾄψις*. Konrad Gaiser¹², ripercorrendo proprio la parte finale del dialogo, arrivò a concludere che Platone sta riflettendo qui anche, se non soprattutto, sui propri *λόγοι*: essi, come quelli di Socrate, attraverso una veste esteriore provocatoria, mirano interiormente alla *ἀρετή*, anche se non possono contenerla tutta. I dialoghi sarebbero dunque solo dei *media* e lascerebbero aperta la via per dottrine non affidate alla scrittura. La conclusione di Gaiser è perentoria: «Bisogna pertanto ritenere che la via dell'esteriorità all'interiorità, per la quale Platone conduce il lettore per un certo tratto di strada, va infine al di là di tutto quel che è oggetto di esposizione letteraria, per arrivare alle conoscenze fondamentali, delle quali Platone, nella *Lettera settima*, afferma di non aver mai scritto nulla e di non avere intenzione anche in futuro di scrivere alcunché»¹³

Pienamente condivisibile credo sia la tesi di Gaiser che vede nella conclusione del *Simposio* una sorta di riflessione metaletteraria sul senso e la natura della produzione platonica. Ulteriori recenti indagini lo hanno ribadito con persuasive argomentazioni¹⁴. Meno convincente è invece il suo ricorso ad un nucleo di dottrine non scritte a cui Platone vorrebbe richiamarsi in questa parte conclusiva del dialogo. Se si considera proprio la ritrattazione finale di Alcibiade, non mi sembra che il testo platonico autorizzi a concludere in questo senso¹⁵

lare uso platonico del termine e del probabile coinvolgimento dei *καλοί κάγαθοί* con l'accusa e il processo a Socrate. Alcune interessanti osservazioni in proposito in B. HUSS, «The Dancing Sokrates and the Laughing Xenophon, or the Other Symposium», *AJP* 120, 1999, pp. 381-409, in partic. p. 395 ss.

11. Sulla rappresentazione di Alcibiade all'interno del genere socratico si veda l'acuta analisi di D. GRIBBLE, *Alcibiades and Athens. A Study in Literary Presentation*, Oxford 1999, pp. 214-259.
12. «Esteriorità e interiorità dei logoi socratici: *Simposio* 212 C - 223 D», in K. GAISER, *Platone come scrittore filosofico. Saggi sull'ermeneutica dei dialoghi platonici*, Napoli 1984, pp. 55-76.
13. *Ibid.*, p. 13.
14. L.M. SEGOLONI, «Amicus Plato sed magis amicus ... Homerus». A proposito dell'attribuzione del *Margite* e dell'invenzione di tragedia e commedia a Omero da parte di Aristotele in *Poetica* 48b34 - 49a2», *Rivista di Cultura Classica e Medievale* 41, 1999, pp. 59-66, in partic. p. 63 ss.
15. Lo stesso Gaiser del resto, attenuando le sue affermazioni precedenti, non nega la possibilità di concludere diversamente su questo punto: «L' "interiorità" dei Logoi socratici viene descritta nel *Simposio* in termini tali che non si penserà per questo a qualche dottrina esoterica, non scritta. Riferita ai dialoghi di Platone, l'interiorità non è altro che la struttura profonda di queste opere letterarie. Con la nostra interpretazione potrà così

Cosa significa infatti «aprire i discorsi» e «guardarli, standovi dentro»? Si tratta solo di semplici impieghi metaforici, come può risultare normale intendere tali espressioni in una cultura letteraria come la nostra, fondata sul libro e che ha ormai quasi dimenticato qualsiasi diversa fruizione di un testo scritto? È solo il caso di ricordare di passaggio che ben diverso era però l'orizzonte greco di V-IV secolo, in cui la scrittura e la lettura avevano uno statuto ancora contraddittorio: ἀκούειν e ἰδεῖν / σκοπεῖν possono dunque rimandare nel contesto del *Simposio* anche a due differenti fruizioni del testo, come la stessa simmetria del confronto voluto da Alcibiade richiederebbe: da una parte l'ascolto, dunque una fruizione orale del discorso, com'è per la recitazione poetica; dall'altra la vista e l'apertura dello scritto, da intendere in senso proprio, che implicano pertanto la lettura.

Come i sileni che si aprono, così anche il dettato platonico in questo intervento finale di Alcibiade nasconderebbe pertanto diversi livelli di lettura e di interpretazione. Il paragone silenico, oltre a contenere l'elogio di Socrate, racchiuderebbe anche una rappresentazione del percorso educativo di Alcibiade e infine una riflessione metaletteraria sui diversi modi di fruizione del λόγος platonico.

Non quindi la φωνή, perché Socrate è spesso preda di ἀφωνία. Ma se non è di Socrate che Platone intende realmente parlare in questa conclusione del *Simposio*, dietro i discorsi del maestro è possibile così che si nascondano i λόγοι dello stesso Platone che, tutti costruiti sull'oralità, ben lungi dal rimandare a dottrine non scritte, non potrebbero fare a meno, per essere penetrati a fondo in tutti i loro contenuti, della lettura diretta e attenta del testo scritto.